

Renata Allio, *Gli economisti e la guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 304.

Se la pubblicistica sulla guerra da vari angoli visuali – giuridico, religioso, filosofico, strategico, biologico, sociale, psicoanalitico – è sterminata, anche l'analisi degli economisti, pur non essendo la più sviluppata, risulta comunque molto vasta. Il compito che si è trovata di fronte la Allio è stato indubbiamente arduo e indispensabili sono stati alcuni restringimenti di campo. Prima di tutto ha inteso la guerra come conflitto armato fra Stati, escludendo così le guerre civili, le insurrezioni, i colpi di Stato, le violenze e le guerre interne che peraltro – eccetto i mercantilisti e gli studiosi della Public Choice che consideravano razionale la guerra e ritenevano op-

portuno affidare la difesa dello Stato ai privati per ragioni di efficienza economica – non sono state oggetto di particolari riflessioni da parte degli economisti. Gli autori da analizzare, infine, sono stati selezionati dall'autrice non in base alla loro fama, ma all'originalità del loro pensiero sul tema della guerra. Un lavoro che mancava e un tema di indubbia rilevanza, ripreso non a caso, in una prospettiva differente e più ampia, nel dicembre dello stesso anno dal XIII Congresso dell'Aispe (Associazione italiana per la storia del pensiero economico) organizzato dall'Università di Pisa e inserito fra le iniziative ufficiali per il centenario della prima guerra mondiale. Alcuni interventi sono poi apparsi nel volume *Economists and War*, a cura di Fabrizio Bientinesi e Rosario Patalano, edito da Routledge nel 2017.

Ubaldo Villani-Lubelli, *Unità diritto libertà. Il fattore Weimar e l'identità costituzionale della Germania*, Milano, Editoriale Jouvence, 2018, pp. 180.

Ha scritto Costantino Mortati che la Costituzione di Weimar “fa epoca”, costituisce un esempio da seguire per l'estensione delle libertà tradizionali “per il superamento del principio individualistico e l'affermazione della priorità sociale” (così l'autore, p. 15 dell'introduzione). In effetti in quella singolare esperienza, quasi una parentesi tra il secondo Reich, le tumultuose vicende del dopoguerra e la cappa tragica del nazismo, si possono cogliere molti elementi di originalità. È merito di Villani-Lubelli proporre al lettore una rilettura ravvicinata di quella fondamentale carta costituzionale, improntando la sua indagine a un interrogativo centrale: quanto “il fattore Weimar ha influito e condizionato la storia politica tedesca ed europea per tutto il Novecento”? E quanto quel fattore è ancora attuale? La conclusione, condensate nelle poche parole finali (ma frutto di una eccellente rilettura nelle pagine precedenti) è la seguente: “il fallimento della Repubblica di Weimar ci ricorda che una democrazia per resistere alle inevitabili tensioni sociali e politiche, ha bisogno di istituzioni forti e saldamente radicate nel tessuto sociale della comunità di riferimento e di una costituzione che da sintesi di precetti e lista di valori diviene ‘comunità vivente’”.

Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 616.

Definito da Sabino Cassese “un libro magistrale [...] che si colloca a pieno titolo accanto all'altro grande studio sul fascismo, la biografia mussoliniana di Renzo De Felice”, questo denso saggio studia a fondo il regime e lo Stato nella loro intima fusione ventennale, analizzandone però partitamente i singoli “materiali” costitutivi e con un occhio particolare al processo di aggregazione delle classi dirigenti. L'am-

ministrazione pubblica, dunque, come sempre negli studi di Melis vista specialmente attraverso le carte d'archivio (i vecchi e i nuovi ministeri, la segreteria particolare del duce, il funzionamento del Consiglio dei ministri e del Gran consiglio del fascismo); ma anche il Partito e la sua ambigua penetrazione nello Stato (insieme “conquista” delle istituzioni pubbliche ma anche “statalizzazione” del movimento in camicia nera); e il rapporto centro-periferia, la dialettica interna nel regime tra gli interessi forti, il rapporto ambiguo del fascismo con la cultura del diritto, le magistrature e la loro azione, l'evoluzione del consenso ecc. Le classi dirigenti sono indagate attraverso i grandi repertori biografici (i politici fascisti, le gerarchie del Partito, i magistrati ordinari e amministrativi, i prefetti, i podestà, i provveditori agli studi, i sovrintendenti alle belle arti, i capi delle varie armi, gli uomini dei nuovi enti pubblici, i vertici delle ex camere di commercio). I dati sulla nascita, sulle provenienze geografiche, sulle carriere, sugli studi compiuti consentono di definire la mappa reticolare dei rapporti reciproci e in definitiva offrono una prima ricognizione del potere nel ventennio fascista. Un quadro molto ampio, insomma, dal quale emergono le molte “imperfezioni” di una “macchina” che (il giudizio è di Giaime Pintor, in un passaggio di *Sangue d'Europa*) volle essere totalitaria ma che dovette in molti casi scendere a compromessi con una realtà complessa e irriducibile.

Jacopo Carlo Salvatore Torrisi, *Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Il giudice politico nell'ordinamento dell'Italia fascista (1926-1943)*, Bologna, Bononia University Press, 2016, pp. 164.

In poco più di 120 pagine il libro “cerca di tratteggiare i contorni” – così scrive l'autore – di questo nuovo organo della giustizia fascista istituito nel novembre 1926. Il fine è quello di “tracciare”, da un punto di vista della storia del diritto, “chiavi di lettura utili” per la sua “definizione”. Sotto questa luce, il libro apporta nuove, interessanti e utili suggestioni. Non tanto sulle origini, la struttura, il funzionamento e la legislazione inerente al Tribunale speciale emanata nel corso dei 17 anni di attività (un utile repertorio è nelle 40 pagine di *Appendice*). Su questi aspetti si rimane per lo più ancorati al volume di Claudio Longhitano pubblicato ormai più di venti anni fa. Le novità emergono invece dal modo in cui l'autore connette l'istituzione di questo Tribunale e le più generali idee del regime sulla riforma dei codici, penale e di procedura, poi approvati nel 1930. L'autore rileva come nel 1926 “si venne a creare una sorta di nuova tipizzazione sperimentale che, applicata a un ambito ristretto di casi, di fatto anticiperà le scelte del codice Rocco”. Una tesi che trova conferma dall'indagine su due fattispecie di reato, il delitto tentato e il concorso di persona, sebbene, un po'